

«Bergamo ha una manifattura forte e nicchie produttive da rivalutare»

L'economista Fortis: c'è anche una valida Università, fattori che ne fanno un luogo ideale per investire. L'importanza di avvicinare i giovani alle fabbriche e guardare a eccellenze come il Kilometro Rosso

L'obiettivo è stato centrato. Oltre duemila studenti delle scuole medie della provincia hanno visitato, nei giorni scorsi, ben 45 aziende della Bergamasca, durante il «Pmi Day», nell'ambito della Giornata nazionale della piccola e media impresa. Sull'interesse che il settore secondario può ancora avere nelle giovani generazioni e sull'attualità della valenza dell'industria abbiamo sentito l'economista Marco Fortis, docente all'Università Cattolica di Milano, esperto del settore manifatturiero e vicepresidente della Fondazione Edison. «L'industria italiana - precisa Fortis - presenta uno scollamento molto forte tra quanto ancora funziona nel manifatturiero e le difficoltà note del Sistema Italia. Nonostante ciò, a mio avviso, il comparto ha ancora molti punti di forza».

Si riferisce a quali, in particolare?

«Alla meccanica specializzata, che anche grazie alle competenze delle scuole tecniche, ha fatto emergere delle eccellenze: in Lombardia il mondo delle pompe, le macchine per imballaggio nel distretto di Bologna, il più importante del mondo».

Imprese che progrediscono anche grazie all'innesto dei giovani?

«Queste imprese hanno sempre bisogno di nuovi tecnici preparati. E il ricambio è molto difficile. Purtroppo non abbiamo apprendistato adeguato, come invece ha la Germania, che alterna la formazione con il lavoro in fabbrica. È un istituto da recuperare, perché garantisce un'occupazione sicura, lontana dal precariato della pubblica amministrazione o dei call center».

Vi sono altri ambiti dove queste abi-

lità potrebbero svilupparsi?

«Penso al settore dell'arredo casa, o a quello della moda, dove si assiste a un grande rilancio. Basta vedere cosa è riuscito a fare Brunello Cucinelli con i suoi cashmere: con la valorizzazione delle competenze artigianali dei suoi dipendenti è riuscito a ottenere forti utili. Che ha deciso di devolvere ai propri lavoratori, con una maxi tredicesima da 6.300 euro a testa».

Cucinelli è forse un caso a parte...

«Nel tessile e calzaturiero in realtà sono diverse le imprese che vanno bene. Penso a Lardini e Tombolini (aziende di confezione di alta moda, Ndr), a Cruciani, che con i suoi braccialetti in pizzo ha rivitalizzato la manifattura di Foligno. Esempi di grande successo che hanno portato alla ribalta, gratificandole, attività manuali snobbate per anni perché considerate non remunerative. Ad esempio, qualche giorno fa ero a un convegno dove, accanto al palco dei

relatori, c'erano un'addetta che operava su una macchina utensile utile per la stampa tridimensionale, e dall'altra un giovane ciabattino, che da solo stava costruendo un paio di calzature. Un artista, con una capacità di fare le cose bene che solo noi abbiamo. La Cina è la prima esportatrice di scarpe con suola di gomma o in plastica. Noi, invece, le facciamo con

pelle e cuoio e siamo i primi al mondo per l'export in que-

sto campo».

Quindi l'industria nazionale ha ancora una sua valenza?

«Nei principali settori industriali, in Europa, la Germania è sempre prima, salvo dove il primo posto è occupato dall'Italia (vedasi i bancali per la refrigerazione commerciale, dove uno su due è italiano, oppure le citate macchine per imballaggi). Ambiti nei quali operano professionalità importanti. Le fabbriche non so-

no più quelle del Settecento. Ci sono mansioni dove tecnica e competenze si mescolano con capacità manuale. Che non sono più distanti anni luce tra loro, ma anzi si integrano. Oggi non esiste più la catena di montaggio. Ci sono persone in grado di realizzare scarpe da 400 - 500 euro il paio, l'equivalente nel settore delle calzature di una vettura tedesca di lusso nel campo delle automobili. Lo stesso vale per l'abbigliamento, la moda, i mobili».

Ma con la crisi, c'è mercato per questi prodotti?

«Attenzione, i ricchi del domani non saranno in Europa. Noi siamo al capolinea. In Italia, tra dieci anni, è già bello se non diminuiranno quelli di adesso. I nostri prodotti, fatti bene e che co-

stano, verranno acquistati dai nuovi ricchi cinesi e russi. Che non comprano scarpe di plastica, ma quelle italiane».

Per cui, bisogna puntare su apprendistato e scuole tecniche?

«Occorre focalizzare l'attenzione sulla politica della scuola e dello sviluppo. Forse non c'è ancora consapevolezza della forza del nostro manifatturiero. Nella fabbricazione di prodotti nella moda, nella meccanica, nella cantieristica degli yacht, si lavora come si faceva nelle botteghe degli artigiani che aiutavano Leonardo e Michelangelo a finire i loro quadri».

E in questo nuovo Rinascimento, su quali fattori si può

puntare, anche nella Bergamasca, per attrarre investimenti?

«Esiste un problema di fondo che vale non solo per Bergamo. Gli imprenditori stranieri fanno una fatica enorme a investire in Italia. Si bloccano, quando vedono la forte presenza dello Stato in settori importanti come l'energia e le infrastrutture. Poi godiamo di pessima fama per la certezza del diritto che non c'è, con norme che non si applicano, un mercato del lavoro ingessato».

E gli investitori italiani?

«Preferiscono lavorare dove già sono. E poi, quante possono essere le imprese che potrebbero investire a Bergamo piuttosto che a Firenze? Pochissime. È inutile cullarsi in questa idea».

E allora cosa si può fare?

«A Bergamo sono presenti una manifattura forte, una valida Università, un paesaggio notevole. Elementi di appeal che rendono il luogo ideale per investire. Ma vanno rivalutati valori e specificità produttive del passato

che si rischia di perdere e che invece possono essere utilmente impiegati per sviluppare redditizie nicchie di mercato. In Val Seriana, sono convinto che, scavando, si può trovare qualcosa da valorizzare. La prima cosa da fare,

secondo me, è proprio far entrare i giovani nelle fabbriche, far vedere cosa si fa, raccontare loro storie di successo. Se si fanno emergere le eccellenze del manifatturiero che ci sono nella Bergamasca e si spinge verso fen-

meni come il Kilometro Rosso, luogo d'innovazione, se si spiega che quella è la frontiera da seguire, allora anche i giovani avranno una possibilità per costruire il loro futuro». ■

Andrea Iannotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

